

lente, ch' ei con la sua arte avesse Tullio, od Aristotele risuscitato, i quali poscia avessero per gratitudine parlato quella sera per bocca sua ».

(*Cantina*)

N. GIULIANI.

DI UNA NOBILE FAMIGLIA SUBALPINA
BENEMERITA DELL' INDUSTRIA SERICA NEL SECOLO XVI,
E DI ANALOGHE RELAZIONI DEL PIEMONTE
COL GENOVESATO

Se nelle principali città italiane, quali Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi l'industria, benchè impigliata fra le reti, che le leggi ristrette e privilegiate a classi e persone le tendevano, era tuttavia più fiorente che fra noi, questo si deve in parte alla ragione che l'aristocrazia addimesticossi con lei e col commercio. In fatti in quelle province non riputavasi derogare allo splendore del sangue il darsi al commercio ed al cambio. Di qui la potenza e lo splendore dell'Italia nel Medio-Evo; di qui quella magnificenza onde va adorna Genova, e che molti dei suoi patrizi veleggiando verso l'Oriente, seppero procacciarle.

Ben diversa cosa devesi dire del Piemonte, dove il commercio languiva, 1.º perchè gli stati suoi nulla producevano che formar potesse un ramo alquanto notevole di commercio attivo; 2.º perchè la maggior parte della proprietà territoriale era posseduta dai Comuni, dalla Chiesa e dai nobili, e gli uni e gli altri inetti, non inclinati al traffico, nè ad impiegare nelle manifatture i frutti e i capitali rappresentati dai loro beni; 3.º perchè l'industria ridotta a capi d'arte era convertita in monopolio, ed avvinta da regolamenti ed ordini che la inceppavano. Invero, per addurre un esempio non estraneo all'argomento, come mai poteva fiorire l'industria se-

rica in un paese, in cui non era consentito di fabbricare una stoffa di seta, alta una spanna di più di quanto sancivano le leggi, ovvero con un colore differente da quelli statuiti?

L'attività poi che manifestavasi in alcune città o borghi notevoli, che applicavansi a qualche ramo d'industrie o commerci, come Biella, Carmagnola, Chieri, Giaveno e Saluzzo, devesi ritenere solamente come lodevole eccezione in un paese dove scarsa era la classe operaia, sovrabbondando invece la turba dei servi, che al lavoro nobilitante preferivano la scioperata oziosità servile nelle castella dei baroni o nei palagi delle città. Coloro poi in cui scendeva

. per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste

tutti o quasi, unicamente dedicavansi al servizio militare, o presso il principe naturale ovvero presso l'ordine equestre di S. Giovanni Gerosolimitano, se pur non vestivano le lane monastiche in qualche convento d'Italia.

È vero che in alcune città, come Asti, Chieri e Nizza parte dei maggiorenti non ripudiavano affatto dal commercio, col quale anzi giunsero a sollevarsi a considerevole potenza, e distinguersi per numero singolare di dominii, come ne forniscono esempio gli Astigiani Scarampi, Asinari Roero ecc., ma ancor qui, come superiormente, l'eccezione non tiene luogo di regola generale.

Ove si tentassero indagini prima del secolo XVI, sarebbe lieve il risultato che se ne otterrebbe; da questo tempo in poi qualche provvedimento, in via d'eccezione però, favori il nobile che attendesse al commercio.

L'esercizio del commercio all'ingrosso di cose non tenute vili, non pregiudicava alla nobiltà, purchè esercitato col mezzo di terza persona, nè chiudeva l'adito a conseguirla a chi peranco non l'avesse. Ma per costui faceva mestieri di otte-

nere anzitutto l'abilitazione richiesta dalle leggi antiche della Monarchia, e riconfermata a chiare note colle famose regie costituzioni del 1729 e del 1770.

Egli è vero che, come nei tempi men recenti, si tenne talor doppio peso e doppia misura secondo i varii casi, l'opportunità di certi momenti, e l'interesse di favorire alcune persone; ma in un modo o in un altro bisognava provvedersi di quell'abilitazione, che imponeva bene spesso il sacrificio dell'amor proprio, e sempre di una determinata somma di danaro, diversa pure secondo le persone, la natura del feudo che si voleva acquistare, ed il genere del commercio esercitato.

A schiarimento del che giova sapere, che l'abilitazione distinguevasi in implicita ed esplicita. La prima, risguardava coloro che già vantavano civiltà progressiva negli ascendenti, o che da due generazioni erano stati laureati in legge o medicina ovvero capitani almeno, nell'esercito; la seconda gli altri di grado inferiore, e di regola i commercianti.

E per quello scopo morale, che solo può oggidì legittimare queste disquisizioni, dirò qui per breve digressione, come desti veramente stupore lo scorgere oggidì ancora di tali, che quasi arrossiscono se si ricorda loro la discendenza da agnati, seguaci o cultori di Temi o di Esculapio. E costoro non s'accorgono che in caso diverso dovrebbero riconoscere la provenienza da quei fortunati speculatori, commercianti od imprenditori di opere altrui, arricchitisi ai tempi loro a un di presso come gli odierni, poichè le vicende si rinnovellano quasi sempre allo stesso modo. E la cosa è così chiara e limpida che non monta l'occultarla, e devesi sempre dire da chi si vanta di scrivere per la verità, che tardi o tosto trionfa, per quanto possa generare qualche volta odio; e da chi, non adulatore nè maligno, nulla teme e nulla spera.

Dopo questo preambolo non inutile affatto, giovando a farci conoscere quanto avremo a dire, e qual sia la benemerenz

della famiglia che è argomento principale di questa dissertazione, procediamo innanzi con qualche breve cenno generale sulle vicende dell'industria serica tra noi.

Alcuni scrittori la fecero risalire al secolo XIII, traendone ragione dalle partite di spese fatte da Sibilla di Baugè consorte di Amedeo Conte di Savoia per l'acquisto di seme di *vermini* a Ginevra (1). Ma il fine di tal compera rimane sempre nel buio; e dagli effetti si può anzi giudicare che quella determinazione non fosse punto rivolta a far fiorire quell'industria, venutaci dall'Oriente e per opera degli Arabi introdotta nella Spagna, donde tratta a Palermo da re Ruggero nel 1146. Secondo il Tegrino nella vita di Castruccio degli Antelminelli, gli operai della seta fuggiti da Lucca nel 1314 si sparsero per l'Italia e diffusero la loro industria a Venezia, Firenze, Milano e Bologna (2); ma nulla ci consta del Piemonte. Fu per contro il Duca Ludovico che nel 1449 prese a favorirla, poichè in quell'anno per l'appunto ei s'indirizzò al Municipio di Torino, invitandolo a voler concedere ad un tal Giovanni da Serravalle l'uso gratuito d'una casa per lo spazio di dieci anni, perchè costui erasi proferito ad introdurre fra noi l'arte della seta. Dell'industria serica, cosa non peranco avvertita sinora, si fu a quei dì benemerito assai Claudio di Savoia signore di Racconigi, che in una sua escursione a Vicenza, ove era passato nel suo viaggio a Venezia, avendo osservato allignarvi assai bene i gelsi, ed informato dell'utile che se ne ritraeva, volle che lo stesso si facesse nel suo feudo di Racconigi, ove stabilironsi fabbriche di seta (3).

(1) CIBRARIO in varie sue opere.

(2) MURATORI *Rer. Ital.* S. XI.

(3) D'allora in poi l'industria serica ebbe singolar incremento a Racconigi, che in un tempo noverò più di trenta filatoi da seta, messi in moto dall'acqua, oltre i molti a mano, e che davano un reddito di più di sei mila lire ogni settimana, ed impiegavano tre mila operai.

Sin qui sapevasi altresì, che solamente nel 1518 un tal maestro Ambrogio da Milano aveva intenzione di aprire in Torino una fabbrica di seta, poichè da quell'anno datano i privilegi da lui a tal uopo ottenuti. Poco dopo il nostro Municipio chiamava da Racconigi Bartolomeo Gallo per lavorare in seta. Ma i due documenti che più innanzi pubblicheremo, ci scoprono come nella prima metà di quello stesso secolo, quest'industria già fosse alquanto avviata nella Capitale, tenendo il fragile baston del comando l'infelice duca Carlo III in tempi angustiosissimi, ed alla vigilia di cadere in servitù della Francia. La quale, per accennarlo qui di passaggio, se già nel secolo XV aveva officine di seta, solo nel 1536 vedeva sorgere le famose manifatture di Lione (1).

La nobile famiglia che ha il merito di aver coltivato a quei giorni l'industria serica, si è quella degli antichissimi signori di Buronzo, dei quali accennerò almeno in breve, in via di digressione, l'illustre origine, non ancor appieno snebbiata dalla caligine onde fu sin qui involta.

Ceppe conosciuto dei Buronzo si è un Walla, Guala o Gualone, che un documento dell'anno 1039 ci dà figlio del fu Attone. Egli è vero che questo documento pubblicato dal Cibrario, e contenente l'investitura fatta in quell'anno da Corrado il Salico al Guala, di proprietà in Casalvolone Pezzana, Rozasco, Buronzo, Castelbelvardo, Bolgaro e Lerito accenna a Guala de Casale, *filio quondam Antonii* e non *Attonis*. Ma il Cibrario asserì d'averlo pubblicato da una copia da lui creduta autentica ed esistente nell'archivio del Conte di Ternengo (2). Or chi ci garantisce che quella carta non

(1) FRANCISQUE MICHEL. *Recherches sur le commerce, la fabrication et usage des étoffes de soie* etc.

(2) *Monumenta historiae patriae. Chartarum* II. Il chiar.^{mo} Mandelli nell'erudita opera. *Il Comune di Vercelli nel Medio-Evo*, dopo aver asserito essere Casalvolone antichissimo, avverte che si chiamasse prima Casale, e

peccasse d' idiotismi, e che il Cibrario in quel momento non ponendo mente al valore di quel cognome, come lo lascia supporre la mancanza di una nota spiegativa, avesse obliato di addivenire a queste osservazioni? E che debba all' Antonio preferirsi l'Attone, lo prova la ripetizione di esso che accenneremo fatta in discendenti immediati di quei signori, ed il non vedersi mai nella genealogia loro alcun Antonio. Più difficile egli è di giudicare in qual famiglia si possa innestare l'Attone in discorso, sapendosi che varii in quei giorni usavano tal nome.

Riserbandomi di accennare a questi particolari colla calma e colla lena richiesta dall' importanza dell' argomento e ciò a suo tempo, poichè ora sarebbe un fuor d' opera, basti lo avvertire che forse senza errore si potrebbero innestare questi signori di Buronzo nel grand' albero degli Ardoinici di Susa e Torino (1).

poi ricevesse l' addiettivo di Gualone da Guglielmo suo signore a memoria del padre Gualone, e si trovasse ricordo di esso con tal denominazione in atti del 1158.

(1) Mi limito ad avvertire qui che nell' albero degli Ardoinici compare un Attone figlio del marchese Manfredo I, e per conseguenza fratello di Alrico vescovo d' Asti e di Manfredo II che fu il padre della grande Adelaide. E di questo Attone vissuto sullo scorcio del secolo X e sul principio dell' XI il Terraneo lasciò scritto « essere perita ogni notizia ». Possono suffragare l' opinione che voglia farlo ceppo di questi signori la cronologia, la professione della legge [salica fatta da quei primi signori di Buronzo, ed i possessi nel Vercellese, nel quale appunto avevano proprietà gli Ardoinici, e se si vuol anche, l' argomento men forte della rinnovazione nei discendenti dell' Attone di alcuni dei nomi Ardoinici, quali di Enrico, alterazione o trasformazione di Alrico, Olrico, Arrigo, Ruggieri di Roggero, Guido, Guidone ecc. La professione della legge salica noi la troviamo ancora nei successori dei primitivi Attone e Guala, nei figli cioè di Guala II ch' ebbe a figli Guglielmo e Guidone. Costoro nel 1186 stipulavano in un con Pietro figlio di Enrico di Casalvolone

La prosapia dei signori di Buronzo divenuta assai numerosa si sparpagliò in varii rami distintisi con parecchi cognomi o soprannomi, provenienti, o dalla corruzione del nome, o da nomignoli satirici o burleschi, ovvero da qualche proprietà della persona, siccome veggiamo praticato in tutte le grandi famiglie. I nostri signori adunque si distinsero nei seguenti cognomi, che formarono indi altrettanti colonnellati, come Berzetti, Buronzi, de Vallonibus o Plebano, de Agacia, Presbiteri, Gottifredi, Buccini, Del Signore e Delle Donne, De Dominabus. Oltre i primitivi feudi, di cui alcuni passarono in signoria altrui, tenne questa famiglia quelli di Azigliano,

un trattato di aderenza con Vercelli a cui alienavano il lor castello, ricevendolo da quello in feudo.

Il Guglielmo poi in un pregevole documento che credo inedito (a) dichiarava di seguir la legge franca. Ecco la carta preziosa che conservo in un con molti documenti spettanti ai signori di Buronzo... *Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo septuagesimo primo decimo die mensis octobris indicione quarta dilecta valde amabilis mihi semper stella honesta puella filia Odemaris Scritii sponsa mea Ego Guilielmus filius quondam Gualde de Casalo qui professus sum lege vivere salica sponsus et donator tuus perpetuus dixi manifesta causa est mihi quam die illo quando te sponsavi promiseram tibi dare iustitiam tuam secundum legem in dotis nomine, idest tertiam portionem ex cunctis casis et omnibus rebus mobilibus et immobilibus seu familiis iuris mei exceptis castris a fossatis in intus et ecclesiis. Nunc autem si Christo auxiliante te michi in coniugio sociavero suprascriptam tertiam portionem ut dixi ex omnibus rebus meis mobilibus et immobilibus se sequere moventibus seu etiam et de familiis tam quas nunc habeo aut in antea Deo propitio acquirere potuero exceptis castris a fossatis in intus et ecclesiis tue dilectioni do, cedo, confero et per presentem cartam dotis rate habendum confirmo, faciendum exinde tu et heredes nostri secundum legem quidquid volueritis ex mea et heredum ac pro heredum meorum plenissima largitate et sine contradicione vel repetitione. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Guilielmus quod absit aut ullus de heredibus meis ac pro heredibus seu quaelibet apposita persona*

(a) Fa parte della mia collezione privata di documenti e memorie sulle famiglie nobili subalpine. B. Mazzo II.

Balocco, Bastita, Carosio, Murazzano, Monte-Formoso, Sandigliano, Ternengo e Zumaglia. Noverò in ogni età uomini distinti, non pochi cavalieri di Malta e ragguardevoli prelati.

Il ramo di essa che ora ci riguarda si è quello dei signori di Buronzo, che fu il principale, e si denomina da quel castello posto nel circondario di Masserano, e diviso in varie abitazioni, le cui vestigie accennano ancor oggi all'antica agiatezza, formando esse un promontorio seminato di palazzi difesi da' fossi e forti bastioni.

Il personaggio di questa famiglia che somministra materia alla presente memoria, appartiene al colonnellato dei Gottofredi signori di Buronzo, e procedeva da un Gottifredo figlio di Giovannino, la cui memoria sale alla dedizione che nel 1373 i signori di Buronzo fecero dei loro feudi al conte Amedeo VI di Savoia. Da quel Gottifredo discendeva in

contra hanc cartam ire quandoque temptaverimus, aut ea per quodvis ingenium infringere quesierimus, tunc inseramus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus mulctam quae est pena auri optimi untias viginti et argenti pondera quadraginta. Et quod petierimus vindicare non valeamus sed presentis haec carta dotis firma permaneat atque persistat inconconvulsa constipulatione subnixta.

Signum manus Guilielmi qui hanc cartam dotis et tertie fieri rogavit et pretium accepit ut supra. Signa manuum Odemarii de Boniprando Guidonis eius filii Cocte gramatici, Atonis et Ugonis filiorum Gregorii Tretie et Odemarii Olrici de Galiato, Trancherii Avocati de Vercellis, Anrici de Casalo Arditionis Alzati Borrelli et Bonijohannis de Ueza testium.

Ego Manfredus notarius sacri palatii hanc cartam dotis tradidi et post traditam complevi et dedi.

Confortate queste notizie da documenti il grand'albero degli Ardoinici di Torino e Susa, a cui dopo le dotte investigazioni del principe dei nostri critici Gian Tommaso Terraneo vennero assegnati i marchesi di Romagnano, ed in seguito a recenti studi di cultori delle storiche discipline i conti di Castellamonte, quei del Canavese, forse gli stessi conti di Biandrate, riceverebbe ancora quest'aggiunta che concorrerebbe senza dubbio a renderlo ognor più illustre.

terza linea Benedetto figlio di altro Gottifredo, il quale sul principio del secolo XVI stabilì una manifattura di seta verosimilmente in Torino. C'informano di questo due documenti inediti, coi quali egli conchiuse alcuni patti con operai chiamati da altre province italiane, per potere attendere ai lavori necessari.

Col primo documento, che ha la data del ventiquattro dicembre 1527, il signor di Buronzo in Torino nella casa dei fratelli Alciati signori della Motta, che fra poco diremo suoi congiunti, addiveniva ad una convenzione con maestro Sebastiano dell'Isola cittadino di Genova, il quale esercitava la professione di tintore di seta. Egli erasi rivolto a Genova, dove la seta tingevasi assai bene da tempi remoti, vale a dire a partire dal secolo XIII (1); dove i tessitori di panni serici già eransi raccolti in corporazione nel 1432; dove eransi fatto un nome esperti setaiuoli, fra cui i fratelli Peiroleri (2); e finalmente ove la fama dell'arte era così conosciuta, che in un decreto del 1520 leggesi, che i panni serici genovesi sono *tenuti in ogni luogo e fra tutti quelli delle estere nazioni, eccellenti e famosi* (3).

E mal non s'apponeva il signor di Buronzo, ricorrendo a Genova per aver un buon artefice, poichè a Genova pure erano ricorsi ed i reali di Francia, e quelli di Spagna e molte città d'Italia. Con quell'atto pertanto il signor di Buronzo patteggiava coll'artefice genovese, che avesse a tingergli la seta in qualsiasi colore e per l'uso indicato.

La scritta doveva estendersi a due anni, nei quali quel maestro genovese obbligavasi a non prestar l'opera sua per alcun'altra persona. La mercede pattuita era di fiorini di Sa-

(1) L. T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*. Genova, 1875, p. 201.

(2) Ivi, p. 203.

(3) Ivi, p. 204.

voia sette e mezzo (ottanta lire incirca) al mese, coll'obbligo di somministranza dell'alloggio e vitto, ovvero senza questa agevolezza, venti fiorini mensuali (1).

Il contratto non era spregevole ed il prezzo assai elevato.

Il secondo documento accennato, contiene i patti che il signor di Buronzo nello stesso giorno e luogo stipulava con maestro Iacopo di S. Benedetto da Carcaveglia della diocesi di Ceva, che voleva dire della giurisdizione di Ceva, poichè nello spirituale questa città era soggetta a Mondovi.

Questo secondo artefice era tenuto in un colla sua consorte ad incannare e dipanare la seta su *rocchettini*, *organzarla*, e dividerla in tre parti, sottile, mezzana ed infima.

A guisa dell'altra col maestro genovese, questa convenzione doveva protrarsi per lo spazio di due anni, nei quali era pure proibito all'artefice contraente di prestar l'opera sua per altri. Questi doveva ricevere subito per ispese, come si suol dire, di primo stabilimento, fiorini ventinove di Savoia e grossi sei, che riceveva, parte in danaro e parte in natura, e di cui avrebbe poi risarcito il signor di Buronzo nel progresso dell'opera; poichè questi doveva anche somministrargli la casa atta per lui e per la sua famiglia, e corrispondergli il prezzo della pigione.

Siccome poi tanto l'uno quanto l'altro atto seguivano in Torino, e che il signore di Buronzo obbligavasi di locare casa per l'esecuzione di quei lavori, così è a credere che in quella città avesse egli stabilita una manifattura di seta. Invero se la manifattura si fosse aperta nel feudo gentilizio di Buronzo, ove la sua famiglia teneva considerevole numero di case, non avrebbe avuto bisogno di ricorrere ad altri per fornirla a quei suoi dipendenti (2). Null'altro i documenti

(1) Documento A.

(2) Documento B.

ci consentono di aggiungere nè sulla manifattura del signor di Buronzo nè sui risultati ottenutine.

Ma giudicherebbe male dell'alta sua benemerenzia chi lo facesse alla stregua delle idee odierne. Il perchè basti considerare quale sarebbe stato il vantaggio che avrebbe recato l'ottima determinazione del signor di Buronzo, ove la fortuna l'avesse secondato, mentre forse l'opera arenò, sendo il nostro paese a quei dì alla vigilia di cadere, come dicemmo, sotto la dominazione straniera. E per farlo adeguatamente egli è mestieri considerare un momento quanto da una tal industria si riprometteva quella mente eletta del presidente Nicolò Balbo, che nel famoso suo memoriale steso pochi anni dopo e diretto all'invitto duca Emanuele Filiberto, così ne discorreva « . . . e V. A. può mandare un ordine per il paese che ogni giornata ossia moggio di terra debba piantare tante piante di moroni et far crido che la seda cruda non si possi vender fuori del paese, ma sia posta in lavoro, con procurar per mezzo di mercatanti che venghi seda di Spagna, Cicilia et Calabria, et che si lavori nel paese, et che seda forestiera non si possa apportare. In poco tempo facendosi in questo modo, si ripiglierà un bel modo di vivere et si cercherà di intrattener il denaro nel paese con serrar et vietar le strade et vie per quali li danari ne escono, et ampliar et facilitar li modi con li quali habino da venire li denari d'altri paesi in questo: et circa l'arte della seda li racconterò il tanto che mi è stato affermato da mercadanti degni di fede, che in Avignone si consumava gran valuta di panni di seda forestiera, et è avvenuto da venti anni in qua esservi andati molti lavoranti d'Italia pronti in tal arte, di sorte che tra la seda che si fa nel luogo con mezzo di seminar et poi ripiantar moroni in detto territorio, et con il condurvi anco ora qualche seda cruda forestiera, vivono sopra tal fattura et arte più di sette millia persone, et essa cittade non sol fa seda

d'ogni sorte, cioè panni di velluto damasco et raso, ma ne vende in quantità alli paesi. Et il paese di Piemonte è il più propitio che sia in tutta Italia per tali alberi . . . » (1). Ecco dunque come autore vero dell'estesa piantagione di gelsi, fatta poi da Emanuele Filiberto secondo diremo, voglia essere ritenuto il benemerito presidente Niccolò Balbo!

E sempre, avuto riguardo ai tempi ed alle condizioni del nostro paese di quei giorni, alle lodi tributate al presidente Balbo, del ramo della nobilissima famiglia dei Balbi di Chieri che aveva fiorito in Avigliana, vuol anche essere associato qualche poco il nostro signor di Buronzo promotore nel suo privato dell'industria serica. Infatti egli merita elogio per aver saputo virtuosamente dedicarsi a così utile e ragionevole stabilimento, preferendolo al vivere solitariamente nel suo inospito albergo, posto non allora, come oggidì, nel mezzo a risaie, ma sì a selvagge foreste ond'era tutt'all'intorno imboschito; lungi dal seguir l'esempio di molti dei feudatari di quei giorni, che fieri ancor per la lor potenza, quasi nulla contrastata da un governo debolissimo, stavansi ricoverati in quelle loro rocche, talor fortificate così bene, che nemmen gli orsi vi si sarebbero potuti arrampicare; inclinati ad esercire il mestiero di sgherri e masnadieri e non far risonar quelle lande, che del fischio delle lor balestre e del tuono delle loro archibugiate!

Duolmi soltanto che per non aver esaminate le carte della sua famiglia quasi altro io non possa dir di lui. I documenti e memorie presso di me esistenti mi consentono solamente di aggiungere, ch'egli dispose delle cose sue il diciannove ottobre dell'anno 1554, e che era marito di Ludovica, figlia di Bernardo Alciati signor della Motta. E questo ci spiega il perchè abbia conchiuso in Torino le convenzioni di cui sovra, anzi le abbia stipulate nella casa stessa degli Alciati

(1) RICOTTI, *Storia della monarchia Piemontese*.

suoi congiunti. Risulta ancora ch'egli ebbe due figli; Bernardino divenuto gentiluomo di camera del duca Emanuele Filiberto e Gerolamo.

E per compiere qui le notizie sul ramo di questa nobilissima famiglia, aggiungerò ancora che il colon nellato di questi Gottifredi signori di Buronzo (che si estinse nella seconda metà del secolo scorso in persona di due fratelli Giuseppe e Vincenzo domenicano) ha il bel vanto che qui ed oggidì vuol essere ricordato, di non aver mai neghittito nell'ozio, ed inteso a comperar fumo od imbottar nebbia. Ed in prova di ciò, basterà osservare che Giuseppe nacque di Giambattista notaio, figlio di Carlo Giuseppe pur notaio, e derivato da padre ed avo egualmente notai. Il perchè è ben qui ricordare che in Vercelli il collegio dei notai aggregava soli nobili; quell'ufficio però di regola generale non derogava alla nobiltà; onde reca sorpresa come in tempi non lontani coll'uso di cavilli e sofismi, venisse talora giudicato e sentenziato altrimenti!

Ho detto testè che questo ramo dei Gottifredi di Buronzo si estinse nel secolo scorso. Infatti il Giuseppe or ora accennato, nel 1766 alienava al commendatore Giovanni, del colonnellato dei suoi agnati Berzetti, la parte di giurisdizione spettantegli su Buronzo in un col patronato sul beneficio della Trinità e dei Santi Cosimo e Damiano in S. Lorenzo di Vercelli, e di S. Lorenzo a S. Eusebio con vari vitalizi.

(*Continua*).

G. CLARETTA.

DIVERTIMENTI

(*Continuaz. v. ann. IX, fasc. XII, pag. 457*).

Questi divertimenti però non erano i soli che si prendevano i genovesi. Alle rappresentazioni sceniche s'intramezzavano con alterna vicenda, le conversazioni e le feste delle nobili famiglie.